

Giornale di Sicilia 4 Febbraio 2016

Si rifugiò a Dubai e per tornare a lavorare in Sicilia incontrò Rotolo

Fu colui che viene considerato il pioniere dei collaboratori di giustizia a collegare il nome del costruttore Francesco Pecora a Cosa Nostra. Il pentito Leonardo Vitale, ucciso nel 1984, parlò all'allora capo della Squadra mobile, Boris Giuliano di Pecora come la carta «pulita» che negli affari si giocavano personaggi di spicco dell'epoca da Pippo Calò, «cassiere» del clan di Porta Nuova a «Masino» Spadaro, contrabbandiere «re della Kalsa», per finire con Nino Rotolo.

È proprio dopo l'arresto di quest'ultimo, il 20 giugno 2006, nell'ambito dell'operazione Gotha, che venne nuovamente alla ribalta la figura di Pecora. L'imprenditore, i cui eredi sono stati colpiti ieri dal provvedimento di confisca, sarebbe stato legato al boss che dava ordini e riuniva capimafia nel gabbietto dell'Uditore. In quello spazio angusto, metteva piede anche Pecora come risulta da una lunga intercettazione della Squadra mobile che risale al 5 gennaio 2006, periodo in cui i rapporti fra i due si erano incrinati per una serie di vicende che in seno ai clan non erano state viste di buon occhio: gli affari con i costruttori Sbeglia, ma anche il fatto che trasferendosi a Dubai negli anni Novanta, l'imprenditore non avrebbe inoltre provveduto al sostentamento in carcere del consuocero Matteo Motisi, padre di Giovanni, quest'ultimo aveva sposato Caterina Pecora.

Una specie di «esilio» quello che Pecora visse negli Emirati Arabi, perché in Sicilia era diventato difficile lavorare per le sue imprese. E probabilmente si trovava in Medioriente, quando il 10 giugno 1997 partì l'ordine di arresto con l'accusa di aver riciclato beni mafiosi per contro di Salvatore e Francesco Sbeglia.

Insomma, secondo il «regolamento interno» al clan retto da Nino Rotolo, Pecora aveva di che farsi perdonare e per questo dalle parole captate dalle microspie a Uditore nel gennaio di 10 anni fa, all'interno del box di lamiera, sembra mostrare totale deferenza nei confronti di Rotolo.

L'imprenditore, quel giorno, invocò l'intercessione del capo-mafia per la separazione della figlia dal marito Giovanni Motisi. Una scelta, quest'ultima, che per il codice di Cosa nostra rappresenta un «disonore». «Nelle nostre famiglie queste cose non si usano», tagliò corto Rotolo. Poi Pecora parlò della volontà di tornare a lavorare a Palermo. «Una vita abbiamo passato insieme, io ho potuto pure sbagliare - disse il costruttore -. Sono addolorato, mi dovrei sbattere la testa». Rotolo però sembrò non lasciarsi convincere: «Centomila consigli buoni ti ho

dato e non ne hai preso nemmeno uno. Non ti dovevi permetterti di andare a fare combinazioni con nessuno. Con Sbeglia sei andato a farlo. Tu per me hai fatto tanto, ma mi hai fatto anche tanto male. Io non credo che tu qua potresti lavorare. Quello che hai fatto non potevi farlo. Tu non hai fatto uno sbaglio, ne hai fatti tanti». Pecora capì che era meglio accettare qualsiasi soluzione e concluse: «Tutto quello che fai tu mi sta bene».

Francesco Sicilia